

## fernanda rizzo adolescenze al limite

ta contro la pornografia infantile su Internet", 29 maggio 2000.

<sup>10</sup> "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù".

<sup>11</sup> Sistema che consente di iniettare un messaggio segreto dentro un file grafico dall'aspetto innocuo, sostituendo i bit meno significativi delle immagini digitalizzate con quelli che costituiscono il file segreto.

<sup>12</sup> Il sistema funziona anche per i suoni o le animazioni digitalizzate.

Il Tribunale per i minorenni ha quasi settant'anni, un po' meno il Codice di procedura civile (i cambiamenti più recenti riguardanti i minori sono quelli del Marzo 2001, al titolo VIII del libro primo del C.C. nell'ambito delle modifiche alla Legge n. 184/1983); il Codice di procedura penale è più giovane: appena 13 anni, ma per alcuni aspetti si sente l'esigenza di "ritocchi". L'ordinamento penitenziario (quello per gli adulti, perché quello per i minorenni non è mai venuto alla luce) ne ha più di 20.

Eppure non è soltanto il tempo che trascorre a rendere sempre non completamente adeguate/attuali regole e strumenti della giurisdizione minorile. Posando lo sguardo sulle adolescenze al limite si impongono con evidenza all'attenzione fenomeni apparsi o fortemente intensificatisi negli ultimi anni: la consistente e non più episodica presenza di ragazzi stranieri, la partecipazione di minorenni ad azioni di criminalità organizzata. I fatti di Novi Ligure hanno poi "svelato" un altro aspetto "sfuggito" all'attenzione del legislatore dell' '88, quello dell'esasperato conflitto generazionale, delle violente esplosioni emotive che pur numericamente circoscritte mostrano una realtà minorile ormai tutta esposta al limite. Un impatto così forte che rischia di mettere in discussione perfino le linee portanti del sistema penale minorile vigente (Dpr 448/88).

Se questi sono i fenomeni più vistosi del nuovo o del non pensato all'epoca della riforma di tale sistema, non meno forte è l'impatto con un mondo minorile attraversato da violenze e abusi. Una condizione dun-

que che complessivamente si connette al mutare degli stili di rapporto e di comunicazione intra ed extrafamiliare (scuola, gruppi dei pari, mondo del lavoro). Diventano opachi gli orizzonti della vita adulta a cui i ragazzi si preparano (sempre più lentamente, quasi a ritardare il momento dello scacco temuto) e prive di contenuto le relazioni tra generazioni.

I numerosi rapporti sulla condizione minorile negli ultimi anni evidenziano l'esistenza di un interesse crescente per la misurazione del benessere dei minori le cui cifre e statistiche (certamente importanti) restano però "mute" generando la sensazione che ciò che indaghiamo non sia mai abbastanza; ciò che scopriamo non è poi proprio quello che occorre sapere oggi. Noi attendiamo dall'osservazione strumenti e ipotesi interpretative che ci aiutino ad orientare l'azione, modificandola nei contenuti e, se necessario, nelle premesse normative ed organizzative. In questa prospettiva l'esplorare, il riflettere intorno alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza possono restare muti o prender corpo in nuove strade da percorrere.

Propongo qui alcuni "orizzonti" possibili.

Il primo è in parte rappresentato dai mutamenti accennati quando dicevo che sembra mutata la composizione sociale, culturale e addirittura etnica della popolazione minorile interessata all'intervento dell'Autorità Giudiziaria (penale e civile): oltre ai ragazzi al limite, agli extracomunitari, ai nomadi, vediamo oggi in maggior numero rispetto al passato "ragazzi normali". Occorre comprendere ragioni e significati di questo nuovo scenario per poter valutare l'adeguatezza e l'efficacia del sistema penale minorile, non cedendo alla tentazione di tener relegata l'intera questione nell'ambito delle istituzioni penali, poiché ciò appare piuttosto un pretesto per non affrontare le denunce che questa stessa condizione minorile pone all'organizzazione sociale.

Il secondo è rappresentato dalla necessità di un raccordo tra saperi diversi che indagano i mondi minorili e tra istituzioni diverse. Se manca nelle istituzioni la competenza per decodificare i segnali del maltrattamento, allora la sofferenza minorile è destinata a restare un fenomeno sommerso, magari con alcune esplosioni drammatiche (spettacolariz-

zate dai media) ma che non servono ad innescare processi adeguati di responsabilizzazione e di prevenzione, promuovendo atteggiamenti mentali e relazionali più incisivi per ascoltare e sostenere l'infanzia e l'adolescenza.

Il terzo è rappresentato da un'idea di mediazione educativa come "realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni".

Cosa viene in mente per collegare queste tre ipotesi? La *Responsabilità*, intesa come utile indicatore/rivelatore della tenuta dei rapporti tra mondi minorili e società adulta, come elemento centrale di un confronto di culture, di prospettiva, di intervento e di ricerche nei luoghi scientifici in cui i problemi giuridici si incontrano e interagiscono con quelli sociali, psicologici, criminologici, educativi.

Responsabilità richiama un autore di grande spessore, Hans Jonas; il suo principio può essere qui ripreso per capire che la nostra curiosità di conoscere i bambini non può essere legata unicamente al tragico dell'attualità; che aiutare bambini adolescenti a diventare adulti è l'unica risposta possibile allo sfruttamento della loro immagine. Nuovi contributi e ricerche effettuate sulla responsabilità psicologica in età evolutiva (Dcsi, Amman, Gainotti, Ajello, Panier, Bagat, De Leo) hanno posto in evidenza che il concetto di responsabilità in psicologia sarà da riferire sempre già frequentemente alle competenze sociali, alle abilità, alle conoscenze ed in particolare, alla capacità di rispondere degli effetti sociali delle azioni rilevanti sul piano normativo (morale, sociale, giuridico). La riflessione su questi contributi aiuta a intuire una sorta di funzione "generativa" della responsabilità come premessa allo sviluppo.

Per molto tempo il problema della responsabilità in ambito giuridico è stato considerato come il criterio basilare in grado di assolvere al compito di rendere imputabili i soggetti in relazione alle loro azioni. Con fatica in questi anni segnati dall'eterna controversia fra punizione e recupero, punizione-educazione, la questione della responsabilità ha ricevuto una spinta innovativa e coraggiosa dalla ricerca in campo minorile dove proprio nel dpr 448/88 lo stesso termine acquista una nuova centralità nella relazione diritto-educazione. Novi Ligure ha reso visibile il bisogno

di riconsiderare le possibili funzioni della punizione: non una punizione intesa in modo repressivo, ma in quanto dinamica sociale e istituzionale di attribuzioni di responsabilità, in quanto processo che attiva competenze e saperi capaci di "orientare" i ragazzi e non solo in ambito penale, ma tutti i ragazzi nella normale quotidianità, rimettendo in circolo nella loro vita la possibilità di *apprendere la responsabilità*.

Per queste ragioni il "limite di età" che la legge pone per il riconoscimento della capacità di agire non può essere interpretato unicamente come segnale del livello di maturità del minore, ma piuttosto come indicatore della capacità delle istituzioni, nella nostra cultura e in questa fase, di creare spazi di rapporti sociali con l'infanzia e l'adolescenza, all'interno dei quali poter dare ed esigere risposte che tutelano e difendono non solo i minori.

Lo sforzo è pertanto in direzione dell'abbandono di enfasi e generalità per imparare a comprendere la posizione che i mondi minorili occupano in rapporto agli adulti, alle istituzioni che si occupano di loro ed alle opportunità concrete che hanno di elaborazione, ascolto, progetto.

È proprio da questo punto di vista che i nostri saperi, la nostra legislazione sono ancora prevalentemente attenti a fornire garanzie formali di tutela, piuttosto che a riconoscere capacità, competenze, libertà, responsabilità. Questo disequilibrio fra tutela, libertà e responsabilità è un indicatore chiaro di una condizione nella quale l'enfasi cade sui bisogni di protezione. Per comprendere questo sbilanciamento verso un protezionismo formale, basta valutare l'incapacità adulta di cogliere come la stessa Convenzione ONU del 1989 (ratificata con L.N. 176/91) ricerca un equilibrio nuovo e dinamico del rapporto tra protezione e sviluppo assegnando al bambino la posizione di cittadino e, agli adulti, il compito di individuare le condizioni di tutela che possono consentire a tale posizione di diventare reale, ridefinendo un diritto per i minori, un diritto cioè che non prende più in considerazione il soggetto in età evolutiva per disciplinarne il comportamento che gli adulti devono tenere nei suoi confronti, ma un diritto che identifica prassi per rispondere ad una personalità in crescita.

È questa incapacità che esprime e alimenta una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza povera, riduttiva, indifferente che gioca sistematicamente al ribasso proprio mentre produce sempre più norme per la tutela del minore. È proprio da qui che occorre ripartire: dalla definizione di un nuovo sguardo sulla condizione "minore" capace di saldare una cultura giuridica ad una pedagogia della cura più che della tutela; per una nuova prassi di liberazione dell'adolescenza da troppe ipoteche ermeneutiche separate.

Uno sguardo individualizzante che ci permetta (senza rifiutare le generalizzazioni e le astrazioni, imprescindibili per qualunque approccio scientifico) di cogliere ogni volta la specificità di "questo bambino qui o di questa bambina qui".

Uno sguardo che vada ogni volta a identificare le caratteristiche generali (sociali, economiche, psicologiche) dell'infanzia e dell'adolescenza in un dato tempo, incontrandole nei luoghi elettivi della loro presenza fisica, corporea, concreta. Sarà allora necessario posare lo sguardo non solo sulla famiglia, ma anche sui luoghi della socializzazione primaria, dove si definisce l'attenzione per i bisogni primari e si costituisce la relazione educativa sotto il segno della cura; nella scuola dove grazie ad un resistente fraintendimento del mandato istituzionale sembra si possa fare a meno degli affetti per concentrarsi su un non meglio precisato versante cognitivo isolato dalle emozioni; nell'extrascuola dove la delega del divertimento e del senso di appartenenza mette in scena relazioni educative da sottrarre al delirio privatistico e da tematizzare come fulcro dell'interesse di una città a misura d'uomo, e pertanto a misura di bambino.

Un nuovo campo dunque di saperi integrati che faccia i conti con la ineludibile dimensione del potere e della indifferenza costitutiva di qualunque sguardo sull'infanzia, che abbia il coraggio di giocarla in nome di una nuova dimensione, volta al superamento della logica dell'emergenza. Per contribuire ad una curiosità permanente e quindi ad un'educazione permanente al senso di responsabilità, soprattutto sul versante adulto.